

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

---

# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 52 -

*III serie - XLIII*  
*Vol. 52° dalla fondazione*

MESSINA 1988



DANIELE POMPEJANO

28 DICEMBRE 1908: LA FATA MORGANA O IL DIES IRAE?  
NOTE SULL'IMMAGINARIO COLLETTIVO\*

Questo saggio vuole costituire un contributo alla ricostruzione dell'immaginario collettivo nella fase drammatica seguita al terremoto del 1908\*\*. Ho seguito un procedimento per induzione utilizzando come materiale documentario tutta una serie di fonti "vili", opuscolame, ritagli di giornale, notizie sparse raccolte da memorie di sopravvissuti, o immagini ricorrenti nella produzione letteraria e poetica a ridosso della catastrofe, commemorazioni e orazioni funebri. Ho tralasciato di lavorare sui copiosissimi documenti specifici del terremoto che ancora attendono di essere consultati per un lavoro più ampio e organico. I fondi presso l'Archivio Centrale di Stato in Roma sono citati, fra le fonti, esclusivamente in riferimento alle buste consultate e rispetto allo spe-

---

\* *Contributo presentato dal socio dr. G. Scibona.*

\*\* Esso sostanzialmente riproduce una relazione tenuta al convegno "Messina 1908-1988" (Messina novembre 1988-gennaio 1989). Non ho ritenuto di intervenire con modifiche che avrebbero chiaramente alterato il tono discorsivo, ovvero avrebbero appesantito il testo con un apparato di note. In ogni caso la chiusura della Biblioteca Regionale di Messina non mi avrebbe consentito esatti riferimenti alle fonti. Libri, opuscoli, articoli di quotidiani - dei quali conservo indicazioni e riferimenti più precisi - sono elencati in coda al testo. Ho tralasciato, infine, di fare riferimento alle grandi opere, o ai testi per es. di Ernesto De Martino, che restano sullo sfondo come veri e propri strumenti di lettura e decifrazione.

cifico taglio di analisi assunto. Per i ricchissimi e importanti fondi dell'archivio arcivescovile di Messina bisogna aspettare che sia facilitato l'accesso agli studiosi.

Tengo, infine, a sottolineare che mi sono occupato della cultura e della produzione letterarie cosiddette "basse", escludendo dunque consapevolmente, o citando solo di sfuggita, per es., l'opera di Tommaso Cannizzaro o di altri letterati. Quel che mi interessa ricostruire è principalmente il modo in cui fu avvertito e percepito il fenomeno catastrofico nella mente, nella cultura della gente comune, in che modo questa venne a sua volta riflessa ai livelli intermedi della produzione culturale, anche attraverso le testimonianze raccolte dagli inviati speciali dei maggiori giornali italiani. Ho fatto uso delle notizie raccolte nei reportages, distinguendo di volta in volta, implicitamente o esplicitamente, se i trattasse di testimonianze raccolte dall'articolaista o di riflessioni proprie.

Il titolo mi consente di entrare subito nel merito della mia tesi. Quale fu l'atteggiamento e la percezione della catastrofe nei sopravvissuti? Se il terremoto del 1783 ci rivela, attraverso la minuziosa e affascinante ricostruzione fattane da Augusto Placanica, un ricorso al sacro come dato prevalente per la spiegazione di un evento che si pone totalmente al di fuori dell'orizzonte razionale, uno scontro anzi fra la gente comune e i "philosophes" che ne tentano spiegazioni scientifiche - se tutto questo è vero per il terremoto del 1783, dicevamo, per quello del 1908 il discorso si presenta ancora più lacerante per le coscienze. Esso scatena dei conflitti irrisolvibili nella misura in cui non si dà una dimensione sacrale e religiosa come spiegazione dell'evento, sul tipo di quegli atavici sensi di colpa che stringevano le coscienze medievali dinnanzi alle catastrofi, riconvertendole al richiamo implicito proveniente dalla divinità che infliggeva il castigo - basti rileggere le grandi pagine di Delumeau.

Dinnanzi al terremoto del 1908 l'elemento del sacro, del religioso tarda a comparire, lo vedremo. Né è scontato nel

senso comune dei sopravvissuti un direi cinico riconoscimento delle cause naturali scatenanti l'evento. E dire che di spiegazioni e di pubblicazioni a riguardo se ne produssero sia prima che dopo. Basti pensare alla più famosa, all'opera di Baratta, ma anche a quella del Principe Vianisi di Montagnareale. Nelle coscienze si sviluppa piuttosto un acuto e disperante conflitto circa la giustificabilità dell'evento che sfocia inizialmente nel silenzio della fede e della ragione. In taluni e numerosi casi emergerà una acuta patologia analizzata nella riviste specialistiche coeve. E in definitiva ripugna l'idea di un castigo divino, prevale piuttosto l'idea di una cieca e malvagia manifestazione di forze primordiali. E la loro identificazione rinvia alla mitologia.

Leggiamo il racconto di un pescatore calabrese che, l'anno precedente il disastro, il 1907, segnato a sua volta dal terremoto che colpì i paesi calabresi di Ferruzzano e Bruzzano, trasporta con la sua barca il giornalista Jean Carrère sulla sponda siciliana. Il Carrère sarà poi uno dei testimoni più vivi e puntuali del terremoto del 1908.

Secondo "zzu Peppe", questo il nome del pescatore, il "nostro paese" era un paradiso terrestre, senza mai disastri né tempeste. Sino al giorno in cui uomini intrepidi, i nostri antenati, vennero a popolare queste terre dello stretto. Avvenne allora una grande guerra con le potenze marine scatenate contro i primi abitatori: i giganti mangiavano gli uomini nelle caverne e le sirene li attiravano negli abissi. Gli uomini si batterono con coraggio e con successo sino al giorno che Nettuno, ammirato per il loro coraggio, li aiutò a scacciare gli dei che trovarono rifugio su un alto monte. E di lì vennero ancora cacciati nel più profondo inferno con la venuta di Gesù Cristo sulla terra. Restarono solo al fondo del mare le sirene, e fra queste la più bella e la più malvagia: Morgana. Le quali, nella testimonianza raccolta da Carrère, si "vendicano delle nostre vittorie talor scotendo i flutti...soffiando sul foco dell'Etna o sollevando qualche plaga del suol che sopporta le nostre case".

Morgana, o il "cieco fato", o la natura primordiale: il rinvio a una spiegazione e all'individuazione di un primo motore della catastrofe è ricorrente e comune nei vari scritti. In un opuscolo stampato per il primo anniversario del terremoto, Benedetto De Luca riporta una lettera in cui leggiamo: "È egli possibile che il paese benedetto da Dio fra tutti i paesi del mondo, soffra e gema?...Direi che l'Inferno ha riunite tutte le sue forze per distruggere questo paradiso terrestre". O ancora, in un sonetto raccolto da S. Brandimonti in *Eco del disastro*, leggiamo: "D'atroci eventi il perché chiuso è in grembo dei Numi; ch'abbia occulto pro non dico tal fato, che trascende ingegno umano". Il sacro è, in altri termini, chiamato fuori dall'orizzonte storico naturale; sono piuttosto le forze che a esso si oppongono le cause ultime di tanta devastazione. E pure in questo caso le forze del male non sono identificate con il ricorso alle categorie teologiche o alle credenze religiose popolari.

Giuseppe Antonio Borgese scrive su "La Stampa" del 20 gennaio 1909: "La natura partorisce la morte, il fango e il caos...In questa provvisoria sospensione delle leggi naturali a cui il terremoto ha sostituito, prima del Governo, una sua legge marziale, si abbandona la scienza e si accolgono con pronto consenso le profezie superstiziose, si citano i vaticini delle sonnambule, si rievoca l'eclissi del 1905 e si contano le notti che separano dalla fine del mese lunare, dal secondo terremoto".

La natura, dunque, nel suo aspetto terrifico, non di creato; e il tempo, non quello storico in cui si realizza la meta-noia, segnato pure dalla volontà e dalla progettualità umane, ma quello atmosferico che da epoca immemorabile accompagna e fa da cornice con i suoi segni premonitori all'irrompere del fato dentro la storia, alla rottura della linearità. Entrambi vengono rivissuti e percepiti in connessione con la catastrofe con un'accentuazione di queste loro caratteristiche. Si ricordano la sera antecedente, lo sfarzo della rappre-

sentazione dell'Aida, si riannodano i ricordi, che sembrano lontanissimi, del Natale, degli odori e delle feste. Si fa cenno ripetuto a un importante avvenimento mondano, un matrimonio fra la giovane esponente di una ricca famiglia messinese e un giovane ufficiale, un sogno che l'evento spezzerà annientando le vite dei protagonisti proprio nel compimento del loro sogno e della loro unione fisica. Sul tema dell'amore torneremo. Messina, dunque, più bella di Atene, più bella di Napoli secondo il già citato Carrère: "una marchesa in veste di broccato...il tumulto della vita moderna, lo scampanello dei tramvai, il fumo dei piroscafi, dalla falce in cui sonnacchiavano le navi sino al paradiso dello Chalet, rumori, musica, gente", il profumo degli aranceti.

Di contro a questa idilliaca immagine, il paesaggio cupo della rovina echeggiato dalle immagini mitiche. Ancora Carrère: "Sicilia nel diluvio ha l'aria di un mostro ferito, rabbuffato dall'ira...mugge il mare nelle grotte sottostanti, le squame del gigante sembran grondanti di un'acqua sanguigna". E G. Bellonci sul Giornale d'Italia: "per tutta la notte il vento, la grandine, il tuono e il terremoto hanno imperversato contro Messina, han desolato lo stretto, si sono uniti in un mostruoso connubio a rifar la tragedia del caos...(per) nascondere per sempre questi luoghi di maledizione". E Barzini: "Neve bassa sui colli, tutti i flagelli si adattano al seguito del terremoto, ieri una tempesta furibonda...ed a un tratto l'uragano. Lo sconvolgimento fosco del cielo pareva veramente il presagio teologico di chi sa quale cataglisma...Scosse di terremoto...alla sera un incendio...nel quale si sentiva, a momenti, il caratteristico odore della carne bruciata, lanciando milioni di faville, di frammenti infiammati che ricadevano, come una prodigiosa pioggia di fuoco, sulle rovine". Il tono della descrizione ci fa andare alle descrizioni bibliche dell'Apocalisse. "Atlantide, Atlantide", impreca Carrère alla vista delle rovine.

E quanto ai segni premonitori, quelli che incontriamo nella letteratura sull'argomento, sin dai tempi più remoti:

l'irrequietezza degli animali, qualcuno con il suo agitarsi fece mettere in salvo il padrone. La grande quantità di cicirelle pescate, segno di una grande corrente migratoria dai luoghi del disastro. E il cielo, infine: da Chiaramonte Gulfi ci arriva una testimonianza. All'ora dell'Ave Maria, F. Nicastro Ventura racconta di avere veduto nel cielo un grande fascio di luce calare sin su Niscemi e Mazzarino, come un grande incendio che andava diffondendosi verso le montagne. "Poteva essere - si chiede Ventura Nicastro - una Fata Morgana trasportata in mezzo all'isola dai mari di Reggio e di Messina?"

La tragedia ci viene riassunta in poche riflessioni che evocano ancora immagini che dal sacro traggono soltanto i lineamenti della fine, della vittoria del male sul bene, la morte di Cristo sulla croce, la deposizione. Per es. Vincenzo Morrello sul "Giornale d'Italia" scrive: "Il flagello, questa volta, è definitivo...ma prima che lo sgombero avvenga...la vecchia madre, l'Italia, i dolci fratelli, gli italiani, sollevino da terra i caduti, se li stringano al petto...e poi li abbandonino pure". E significativamente Antonio Fogazzaro scriveva: "Una donna mi dice di non potere più credere in Dio dopo il 28 dicembre 1908; è un'opinione diffusa; d'altra parte animi religiosi cercavano con poco successo la chiave del problema".

Questo ritirarsi del sacro dallo scenario del disastro è un topos, lo riscontriamo sia nelle testimonianze raccolte dagli inviati speciali sia nella produzione poetica e letteraria diretta. L'immagine ci è resa in maniera direi emblematica dalla silente figura del vescovo della città, Mons. Letterio D'Arrigo, che si aggira sconvolto fra le rovine. Un vecchio con due bimbi - ci riferisce ancora Carrère, gli si inginocchia dinnanzi: "Monsignore, voi che parlate a Dio, pregatelo di avere pietà, pregatelo che non continui ancora...per questi due innocenti sia liberato dai suoi fulmini il povero mondo. Noi non siamo cattivi, Monsignore, ditelo a Dio, voi che siete ascoltato". E dolente il presule esclama, nel corso della benedizione delle rovine il 1° gennaio: "È finita, è morta per sempre Messina",



secondo quanto riferisce Paolo Scarfoglio. "Castigo di Dio? - si interroga sul "Giornale d'Italia" Paolo Giacosa - è una bestemmia oggi che si conoscono le leggi della fisica...non ha neanche valore etico, di miglioramento. È bestemmia immaginare a Dio una così capricciosa punizione a un'accolta di uomini per il solo fatto di trovarsi uniti nello stesso luogo".

Fatto è che i superstiti si aggirano muti e sconvolti fra le rovine della città, in preda a confusione mentale, ad afasia, a un silenzio neanche pensoso delle radici del male, qualcuno si interroga su come sia stato possibile che la città protetta dalla Madonna della Lettera abbia potuto subire uno sconvolgimento così radicale e inspiegabile.

E lo sconvolgimento non è minore nelle strutture della società. Esso ha prodotto un azzeramento della stratificazione sociale: un nobile messinese abbraccia le ginocchia del suo inserviente incontrato su una nave-ricovero nel porto. La disponibilità di tesori e ricchezze fra le macerie scatena gli appetiti selvaggi e primordiali, e non dei soli detenuti fuggiti dal carcere distrutto dal sisma. Talora sono persone comuni che, alla ricerca di viveri e coperte, traggono anche gioielli o monete, titoli di credito ecc. Ma in genere nei resoconti gli sciacalli sono individuati come i detenuti, appunto, e soprattutto come le popolazioni che discendono dai monti sulla città come "neri corvi". Reggio distrutta è cinta quasi subito dopo la catastrofe da una sorta di cordone sanitario e all'interno della città vige, come a Messina, lo stato d'assedio decretato già all'indomani del 28 dicembre. In un dispaccio a Roma il comandante militare della piazza di Reggio comunica che tutti i militari possono essere utilizzati nelle opere di soccorso giacché occorre formare delle ronde contro "la venuta in città di tutti gli abitanti dei monti vicini a scopo di saccheggio".

Lo sconvolgimento ha fatto riemergere - siamo nella maturità delle teorie positiviste dell'antropologia - gli strati più antichi e atavici della natura umana, i più selvaggi, che si esprimono nel migliore dei casi in ruberie, talora nella mu-

tilazione dei resti mortali, talora addirittura nel mancato soccorso di sopravvissuti privandoli dei tesori delle loro case in rovina. Contro questi "sciacalli" si procede sommariamente, e i marinai russi non sono da meno dei soldati italiani nelle esecuzioni sommarie. "Altro che Rousseau", esclama Carrère commentando questi episodi. Non ci sono in effetti che sparuti esempi di solidarietà fra i sopravvissuti. È piuttosto un pieno dispiegarsi degli istinti più brutali "prodotto - scrive ancora Carrère - dal venir meno dell'impalcatura più o meno armonizzata delle tradizioni, dei costumi, dei sentimenti e delle leggi". Significative a riguardo le corrispondenze edite sull'"Avanti!": "Saccheggi di turbe feroci calate dalle montagne...c'è necessità di vestirsi e di alimentarsi, di costruirsi le baracche...Contadini nelle montagne e ladri nelle città? Erano ladri quelli?" si chiede Tommaso Rossi Doria. E Bissoleti non teme di sostenere, sempre sull'"Avanti!", la necessità che gli sciacalli siano fucilati sul posto, così come avvenne dopo il terremoto di San Francisco. E Filippo Turati sulla "Critica Sociale" sintetizza gli insegnamenti del cataclisma: "1° che l'uomo è lupo. L'unica organizzazione perfetta, che sia sbucata fra le macerie e i morti, è stata quella del delitto e del furto. 2°) la burocrazia ha fatto fallimento".

In questo fosco quadro di terrore e di immobilismo, di scomparsa dei referenti culturali e religiosi e della natura domestica dei luoghi, del venir meno soprattutto degli affetti, qualcosa pur si muove. Si attivano, in altri termini, delle nuove mediazioni in grado di ritessere la trama dei rapporti orizzontali, con la gente e le istituzioni, e in senso verticale, con la dimensione del sacro. Vorrei soffermarmi brevemente intanto su questo secondo canale.

A qualche giorno dal disastro giungono a Messina il Re e la Regina per visitare le rovine. Ciò che colpì in particolare l'animo dei sopravvissuti non fu tanto l'abile destreggiarsi del sovrano fra le macerie, il suo informarsi minuzioso sulle

opere in corso, il suo personale contributo di un milione di lire alle opere di salvataggio, quanto l'instancabile presenza della sovrana nei luoghi di sofferenza e di cura. La regina Elena appare agli occhi dei superstiti "quasi una madonna" afferma uno dei già citati testimoni del dopo-terremoto. Le vecchiette addirittura spendono i primi soccorsi per comprare non pane, ma un ritratto della sovrana. Se nel racconto apocalittico la Madonna non sarà più il rifugio dei peccatori, né darà alcuna prova di tenerezza, la Regina appare tuttavia nelle vesti della madre, "suora di carità, tenerezza, abnegazione, angelo della carità - commenta B. Ciambelli nel suo *Il Terremoto di Sicilia* - vestita con un abito poverissimo, come di una popolana, non si curava per curare gli altri...si chinava per accarezzare, per curare, aiutava, ...non dava ordini ma pregava, tenerezza di una madre, forza di un'eroina". Una rappresentazione vicaria della Madonna. E un memorialista la ritrae sulla tolda della nave a mirare "con l'infinita dolcezza dei suoi occhi divini...il mare...lieve da Donna passò sulle sconvolte macerie...era la Fata benigna al cui cospetto la natura ribelle si calmava, pentendosi del suo tradimento...non era dunque la Regina, fu vista e conosciuta quale veramente essa aveva voluto essere...nell'animo l'amore disperato traboccante di mille mamme trafitte". Guardando a lei gli uomini stanchi riprendevano vigore, "l'eroismo di quella apparizione li faceva vergognosi della loro stanchezza". La Regina, dunque, come colei a cui ci si rivolge nei momenti di grande tristezza e di prostrazione e da cui proviene, dalla cui apparizione, si noti bene, provengono nuova spinta al lavoro e la pacificazione degli elementi naturali. Un donna e una madre, la madonna che può intercedere giacché "il Re è un essere troppo elevato, e non osano rivolgersi a lui". Una trasposizione, sul terreno storico e quotidiano, dell'itinerario complesso e mediato attraverso cui si può far giungere la propria preghiera dinnanzi a Dio.

Ancora più illuminante questa citazione da un opuscolo dedicato proprio alla Regina Elena: “nello strazio dell’ora fatale vivida una fiamma venne a spargere luce intensa e calda d’amore che financo i feriti sconvolti nel doppio strazio, e l’anima e la carne lacerate, ne sentirono tutta la soave dolcezza confortatrice, luce d’amore e di carità santa che ne l’ora suprema e tragica, quando le lacrime si arrestano quasi a cedere il posto al muto e grande dolore, per essa trovano ancora scarse lacrime di pietoso conforto”.

Sono parole che, per la penna di Clementina Lanza di Valdina, descrivono - sarà opportuno ribadire - non l’immagine della Madonna consolatrice, ma quella della Regina Elena. E per un’assimilazione al concetto teologico del Cristo che con il suo atto di amore si è fatto redentore di tutti, la Regina-Madonna “per miracolo d’amore ha fatto suo lo strazio di coloro che in una notte perdettero tutto, fuorché la triste facoltà di soffrire. O madri - conclude la scrittrice - bacciamo reverenti il lembo della veste di questa Donna Regale...; Madre Buona e Pietosa (che) ha portato nel luogo del disastro la gloria della sua femminilità trionfante”.

L’altro elemento attraverso cui si va riattivando la vita dei superstiti è l’intervento dei soccorritori esterni. Commozione e pianto accompagnano l’opera dei soldati come singoli, mentre sono oggetto di frequenti dispute il ruolo assunto dall’istituzione militare in quanto tale e gli strumenti messi in opera per vigilare sulle rovine, lo stato d’assedio e la giustizia sommaria innanzi tutto, e poi anche la decisione di allontanare i superstiti dai luoghi ove si presume siano sepolti i loro averi e i loro cari. Anche in questo caso l’aspetto dei soccorritori, e dei russi e degli inglesi in particolare, cioè dei primi a giungere sul luogo del disastro, rinvia a immagini angeliche. Leggiamo da un canto di T. Cannizzaro: “Dal ciel discese russe e britanne schiere/ratte, ardite traendo a la/luce del sol...quanta lacera prole ne la città regina/del

mar che lambe Reggio e il tricuspidè suol!" Sono i "figli del Tamigi e della Neva, "qual legion celeste che dall'alto riceva/subito slancio...con i/loro biondi e belli volti che un/divino raggio pare illuminar". È la riconciliazione del cielo e della terra, la presenza in terra di schiere di angeli che traggono alla luce del sole, dalla cupa tenebra della notte, la lacerata prole, cioè gli innocenti vittime della lacerazione. Il termine non è casuale.

Più incerto ci pare invece - ci sia consentito questa battuta di alleggerimento - il riconoscimento non verso i soccorritori e il governo statunitense, che pure furono attivissimi come ci testimonia ancora oggi la toponomastica cittadina, quanto contro alcuni comitati nordamericani. A uno in particolare, dello stato del Connecticut, venne in mente di proporre che il nome della nuova città che sarebbe sorta fosse mutato in Teodora, in onore del presidente Roosevelt. Pare che il Comitato Centrale di Soccorso di Roma non abbia ritenuto di inoltrare la proposta alle autorità impegnate nel ridisegnare la ricostruzione!

Dicevamo, dunque, del sacro che lentamente riemerge mediato dalla carità e dall'amore, dalla solidarietà che un evento metastorico e addirittura metareligioso aveva annihilato. Anche qui gli episodi che potremmo citare sono molteplici. Uno colpì in particolare l'opinione pubblica nazionale per il rilievo che vi si diede, specie da certi inviati, con il sottointeso scopo di rilanciare l'immagine di un meridione superstizioso e futile.

Dalle rovine della chiesa di Torre Faro, sul capo Peloro, alcuni sopravvissuti intravidero l'ostensorio con il Santissimo. Un ufficiale voleva prenderlo, ma gli fu impedito dagli astanti. Presto tutto il villaggio si radunò intorno alla chiesta distrutta. Qualcuno dall'alto delle macerie informava gli astanti delle operazioni di recupero. Sgomberato il passaggio, fu chiamato il vecchio parroco superstite il quale, non

ritenendosi degno di toccare l'ostensorio, stracciò della carta di parati da un muro, vi fece un buco nel mezzo e lo indossò come una pianeta. Dopo di che la processione si mosse al seguito e verso il mare, riunendo tutti i superstiti e i rifugiati sotto le barche.

Un altro simbolo di rinascita fu rappresentato dal rinvenimento delle campane delle chiese. Ancora a Torre Faro, ma la medesima cosa accade in città e in altri villaggi e su tutte e due le sponde, appena ritrovata la campana i superstiti sollecitano i soldati ad approntare delle strutture sulle quali issare le campane. "Non più all'alba il risveglio muto - annota A. Gustarelli nel suo *Memorie eterne* - non più a mezzogiorno fatiche senza il riposo avvertito e concesso dalla campana antica, non più al tramonto preghiere tacite, ritorno silenzioso alle case senza il soave addio di un'ave". Con la lenta reintegrazione del sacro dentro l'angoscia quotidiana la gente riprende ad avvertire le radici comuni, il senso di una tragedia che sembrava essere più grande delle credenze più profonde. All'ignoto dello spazio sconvolto dal sisma e del tempo rivoluzionato nei suoi ritmi, si va contrapponendo una ricostruzione di sensi e di significati, una scansione dei tempi con i rintocchi delle campane, una lenta esorcizzazione del male vivo e presente ancora nelle macerie accatastate ai bordi delle strade nuovamente tracciate e dei luoghi a mala pena riconoscibili. E questo avviene in particolare con la processione delle barette nella domenica di Pasqua dell'aprile 1909. La processione si muove, ingrossando sempre di più le sue file, lungo le sponde del centrale torrente Portalegna, toccando i luoghi distrutti e ingombri di macerie, segnando un percorso di speranza e di partecipazione sin dentro il cuore della città distrutta, attraverso le macerie e malgrado le proibizioni delle autorità di polizia. "Le pietre morte - scrive Carrère - sono sempre le stesse, ma l'umanità questa volta è vivente". È una processione spontanea,

inizialmente non aperta dall'autorità religiosa, che tocca i luoghi della tragedia, vuole riappropriarsene tentando una esorcizzazione con il sacro. Ma proprio mentre la fiumana di persone va ingrossandosi e scende verso il vecchio centro storico, la processione incontra il vescovo D'Arrigo che dalla carrozza benedice la folla. Cristo ha l'aria del vincitore, e la Madonna è circondata di fiori e di giovinette candide, sembra sorridere. La sera di Pasqua il cielo è "mite, la notte stellata", serenate di mandolini, bar illuminati, corteggiamenti".

Natura fisica e natura umana tornano a identificarsi e ad armonizzarsi. Virginia Trimarchi scrive a un anno di distanza dal sisma: "l'immensità del dolore ha cimentato la fratellanza umana. Da sulle caliginose e tetre rovine, dal glauco mar che inconscio ripete le canzoni delle sue sirene, dal cielo che è sempre sorridente e azzurro, dalle bellezze profumate degli aranceti...è sorta una radiosa figura cinta di fiori, bella e sublime...dall'incantevole sorriso...essa è il simbolo della solidarietà umana stretta nella splendida e sublime corona della carità universale".

Riassumendo, dunque. La catastrofe ha divaricato agli estremi il dualismo proprio della visione apocalittica, ha disperso il senso dell'esistenza nel non-senso di un male la cui indecifrabilità rinvia al mito. Anzi alle forze del profondo, pagane, a Morgana. Il sacro ne esce sconfitto e la storia stravolta. La ripresa, e la ricomposizione dei significati dell'esistenza, avverranno attraverso una sorta di transfert analitico. I mediatori saranno figure vicarie del sacro - la Regina, il Re, i biondi "figli del Tamigi e della Neve"

Il movimento della rinascita ha riguadagnato il protagonismo e l'attivismo del pastore delle anime: prima ammutolito e piegato dalla catastrofe, oggetto di violente polemiche, il vescovo D'Arrigo viene ricordato dagli scouts cattolici nel primo anniversario della sua morte per la vigorosa ripresa

della sua azione pastorale: "frangar non flectar" fu il suo motto. Il sisma "fu per lui un dolore eccessivo e solo quando la Madonna della Lettera parlò al suo cuore, Egli si mise al lavoro con lo sguardo lagrimante peregrinò, non per servire il Signore in letizia, ma per espiare le spine...espiare colpe non proprie". Sulla figura del vescovo non è opportuno andare oltre, ci rimettiamo piuttosto alle informazioni che una delle relazioni previste a questo convegno ci fornirà.

Ecco dunque che, nelle parole conclusive dell'omaggio al vescovo, fa capolino il discorso dell'espiazione. Per la verità la chiesa messinese in quanto tale non pare si pronunzi, sul piano teologico, circa l'evento catastrofico. Piuttosto il tema è affrontato da singoli e con opposte ragioni. "Che delitto pesava sulla coscienza di questo infelicissimo popolo?", si chiede con angoscia uno dei primi inviati del "Corriere della Sera", Arnaldo Cipolla. E Dino Provenzal esclama dinnanzi alle macerie: "Dato che Dio esista, il terremoto l'ha mandato proprio lui: pregare è un assurdo, dunque morirò". E Francesco Mazziotta: "Iddio Onnipotente, perfetto, geloso del suo Cielo, nei suoi imperscrutabili disegni, non volle, non poteva permettere che sulla terra rimanesse ancora l'immagine del suo paradiso...Messina cadde perché gl'incanti spariscono, perché il paradiso non è terreno". Nella commemorazione delle vittime per il primo anniversario del terremoto il gesuita Fernando Calvi inveisce con forza contro quella che, malgrado la ridotta presenza testimoniata dalle fonti scritte, doveva essere invece una opinione abbastanza diffusa tra la gente. Nell'opuscolo a stampa che riporta il discorso tenuto nella spianata del Cimitero monumentale leggiamo: "ah, non dite, lingue velenose di rettili, superbi sì ma rilucenti della vostra viscida bava, non dite no ai poveri, agli ignoranti, agli afflitti che la Chiesa ravvisi nel disastro immane una punizione esemplare...La Chiesa ci insegna solo a ravvisare in esso uno dei tanti flagelli cui ci espongono la



natura in che viviamo e le sue forze ingenite e le leggi immutabili che la governano, leggi che Dio ha dovuto sancire...e che, [è bene sottolineare questo passaggio del discorso] non può né sospendere ... massime quando noi stessi non siamo buoni ad ottenere questi miracoli colle nostre virtù...La Chiesa ci insegna a ravvisare in questo il frutto rimoto della prima colpa, della nostra spensieratezza, della nostra cecità, della nostra insipienza". Un tono in definitiva che tarda a emergere ma che alla fine non risparmia di rispolverare un vecchio strumentario teologico, forse anche in un clima di rinascita in cui trovano nuovo fiato vecchie polemiche anticlericali, ma crediamo soprattutto le polemiche sulla ricostruzione.

Il clima della rinascita d'altronde attraversa tutti i settori, i più diversi. Ci piace citare per tutti le riflessioni di una delle massime figure del movimento di lotta e di emancipazione, del lavoro, il socialista Francesco Paolo Lo Sardo. Nel primo anniversario della catastrofe, Lo Sardo scrive ancora sconcolato per la perdita del figlioletto: "Ai cuori gentili parlano i morti...e ci chiamano a loro con un forte desiderio di confonderci nella natura con la quale sono confusi...voce triste e potente dei nostri cari, taci con la tua seduzione di morte, a noi incombono doveri nella vita...perché si pigli l'uomo la rivincita sulla cieca forza distruttrice della natura". E Arturo Graf: "È cieca la natura? Sia...le leggi della natura passano sopra i nostri capi...che importa? Noi ci leviamo contro di lei, armati delle antiche audacie di Prometeo...No, non siamo natura, se il nostro dovere è di contrapporci a lei, di levarci al di sopra di lei, di farle forza e di sfruttarla".

Il tempo di questa rinascita è battuto da una ripresa vitalistica, da un'esaltazione dell'amore nella sua forma materna, dall'amore e dalla procreazione comunque si manifestino, legittimate o meno dal sacramento del matrimonio. Un sentimento che, comunque si manifesti, si pone già al di là del bene e del male, espressione dovuta a dei super-

stiti "oscuri redentori di uno storico mondo", esclama Carrière nel concludere il resoconto del suo viaggio-inchiesta. "Dormite madri, e nel carezzamento delle vostre speranze, sorga, in palazzi di granito e d'oro, una Messina rinascente...E voi, amanti o sposi, stretti comunque in sacri amplessi, dormite e il vento salutare del mare venga a impregnare di vigore e di audacia le generazioni gestanti nei vostri fianchi".

Questo dell'amore, vorrei concludere, è un topos nei tanti romanzetti rosa e di appendice elaborati sullo sfondo pure tragico del terremoto. L'amore, o meglio il reincontro e la ricomposizione della coppia dopo la separazione determinata da un evento estraneo e capriccioso costituiscono la cellula della ricostruzione della società, una immagine e un sentimento ancora più forti di quelli suscitati dal rinvenimento della prole. Mi piace qui riassumere in poche parole la storia di Gianni e Gemma, una delle tante storie diffuse con i romanzi di appendice, che ha il merito di essere particolarmente esemplificativa con in più l'attribuzione al sisma di una sorta di valore palinogenetico.

Gianni è il rampollo di una agiata famiglia messinese; studia all'Università di Napoli, città dove incontra Gemma, una fanciulla appartenente a un ceto sociale inferiore al suo. Dalla relazione d'amore fra i due Gemma aspetta un bimbo. Gianni torna a Messina per parlare con la madre e convincerla della sua scelta di sposare Gemma e di rompere il fidanzamento con Matilde, giovane esponente della nobiltà messinese. Il confronto fra Gianni e la madre è molto aspro, il giovane le rinfaccia ipocrisie e tradimenti, ma alla fine cede e sposa Matilde. Muta il contesto: dopo il terremoto Gemma si precipita a Messina e, negli abiti di soldato per eludere la vigilanza, riesce dopo qualche giorno a rintracciare Gianni. Il romanzo si chiude con queste parole: "E rimasero abbracciati, lungamente, felici, con un nuovo sogno nel cuore, con una vita da ricominciare. La sposa e la madre erano perite miseramente".

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E FONTI

- Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Divisione Generale Amministrazione Civile, Terremoti 1908-1917, buste 1-45.
- A.C.S., Dir. Gen. Amm. Civile, Comuni 1907-1909.
- A.C.S., Div. Gen. Affari Generali e Direzione del Personale, Ricompense al valor civile, varie buste.
- A.C.S., Min. Int., Commissione Centrale Terremoto 1908.
- BARRECA A., *Episodio memorando di un superstite*, Siracusa 1931.
- BRANDIMONTI S., *Eco del disastro*, Messina 1911.
- CALVI F., S.J., *Messina e le vittime del XXVIII dicembre*, Messina 1910.
- CARRÉRE J., *La terra fremente*, Messina 1911.
- CEVA G., *Lungo le vie della morte*, in "Nuova Antologia", 16 gennaio 1909.
- CIAMBELLI B., *Il terremoto di Sicilia e Calabria*, New York 1909.
- D'ALBA L., *Reminiscenze di dolore*, Messina 1909.
- DELUMEAU, J., *Il peccato e la paura*, Torino 1979.
- DEL VECCHIO G., *Effetti morali del terremoto*, s.d. e s.l.
- DEVOTO A., *Il comportamento umano in condizioni estreme*, Milano 1985.
- GUSTARELLI A., *Memorie eterne*, Milano 1910.
- *In memoriam*, Messina 1909.
- LAURA DI VALDINA C., *Elena di Savoia*, Messina 1909.
- LONGO G., *Un duplice flagello: il terremoto del XXVIII dicembre e il Governo italiano*, Messina 1911.
- LONGO P., *Messina città rediviva*, Messina 1933.
- MERCADANTE F., (a cura di), *Il terremoto di Messina*, Roma 1962.
- MICALIZZI N., *Omaggio a S.E. Rev. D. Letterio D'Arrigo*, Messina 1920.
- Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito per il paese 1861-1973*, Roma 1977.
- 1908-1958. *Cinquant'anni dal terremoto*, Messina 1958.
- MONACO O., *Un magazzino di rifornimento*, Messina 1913.
- MONDEZ G., *Le psicosi incontrate nei disastri messinesi del 28 dicembre 1908*, in "Rivista di Psicologia applicata", n. 5, 1911.
- Municipio di Messina, *Ordini e notizie*, 1908-1909.
- *Omaggio dei giovani esploratori cattolici a Mons. Letterio D'Arrigo*, Messina 1923.
- PALERMI E.-CIMINO B., *Nella città della morte*, Milano 1991.
- PLACANICA A., *Il filosofo e la catastrofe*, Torino 1985.
- "Rivista italiana di Neuropatologia, Psichiatria ed Elettroterapia", n. 2, 1909.
- TÚZET H., *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, Palermo.
- VIANISI di Montagnareale L., *Il terremoto del 28 dicembre 1908*, Messina 1909.